Un liceo genovese

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **34 (1965)**

Heft 2

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-27227

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

Un liceo genovese

Nel nostro liceo di un tempo, s'incrociavano capricciosi labirinti di scale, scalette, corridoi, sottopassaggi, sale, stanze, sgabuzzini, finti muri, intercapedini da scene teatrali, porte, vetrate, sottoscale, armadi a muro. Tutto era sconvolto in un disordine frenetico e primitivo, proprio degno del retroscena di un palcoscenico, come se a quella scuola nata per incanto, nessun architetto avesse mai posto mano.

Forse, a ben pensarci, quelle variazioni di ombre e luci, giocanti tra loro in corsa rapidissima con quella nostra di studenti, immemori del tempo, poteva anche essere la rappresentazione grafica di un'incisione secentesca, tanto tutto era barocco, decorativo, pur piacevole all'occhio nel suo vertiginoso movimento di soffitti, pavimenti, mattonelle rosse, mura degne di una fortezza. Sotto l'intonaco spesso s'intravvedevano le pietre solide, estratte dalle cave appenniniche.

Non avevamo tempo di ammirare quello scenario. Sapevamo, solo che, nonostante il giovanile tormento degli studi, della sintassi latina, caro ci era quel Liceo Andrea Doria, posto in alto sulla collina di Sarzano, per dirla con modi ed accenti di altri tempi.

A raggiungere il liceo, percorrendo lo stradone di S. Agostino, ci ponevamo un fiato di buona lena, non tanto per salire la rampa, quanto per correre quasi verso quelle aule dove gli anni trascorsero sereni.

Ma prima di giungere lassù eravamo discesi a salti o in allegra corsa lungo la Via dei Pollaioli (la chiamavamo salita però), acquistando al caso quattro soldi di focaccia alla cipolla, proprio dal panettiere all'angolo con Piazza Umberto I. Però talvolta chiedevamo il prezzo di un quaderno nuovo, dalla tela nera incerata, nel negozietto quasi di fronte a quello in cui avevamo fatto mercato di pane caldo sfornato o di altro. Quella vetrina era sempre variata, ricca e polverosa. Oltre all'inchiostro in bottiglie ben tappate, con tanto di ceralacca sigillata, altri oggetti si ammucchiavano là dentro, straordinari fermacarte, molloni, stilografiche dal pennino di vero oro, risme di carta bianca senza righe, registri di tutti i colori, calamai di cristallo trasparente. Noi sostavamo un poco, davanti a quello schermo dalle Mille ed una Notte, e qualcuno, ancora per strada, appuntava la matita Faber, o magari umettava con le labbra un traslucido pennino.

Già lo spettacolo terminava; ché, infilato il vicolo sboccante come un ruscello in piazza San Donato, oramai nascosta era la facciata allora nera di

Interno della chiesa evangelica di Brusio

Palazzo Ducale, e il piede avevamo posto sul logoro selciato dello Stradone di S. Agostino.

Con noi slittavano i cavalli da tiro, al traino di carri e di furgoni, i bei cavalli possenti di Verona, con folte corone di crine attorno agli zoccoli, proprio sotto i garretti. La frusta rabbiosa fischiava e quella un poco forse ci rammentava la lunga canna usata dal professore di matematica per indicare un simbolo sulla lavagna. Si osservava angosciati il sudore giallastro e schiumoso sul manto dei quadrupedi, già disceso sulle zampe. Qualche donna scarmigliata appariva per un attimo alle finestre, forse più per porgere un'occhiata alla biancheria distesa che per vedere il solito spettacolo dei carri immobili, con qualche trave sotto le ruote cerchiate di ferro per impedire loro di slittare ancora nonostante i freni. Scintille sprizzavano contro il selciato di granito scalpellato.

I più grandi di noi dicevano la loro in merito alla scena, noi aggiungevamo la nostra, ascoltando esterefatti qualche bestemmia o mugugno che fosse in buon dialetto genovese, di cui imparavamo, per sentito dire, gli improperi, proprio da *camalli*. Dopo riprendevamo il cammino.

Altri compagni giungevano, attraversando il Ponte di Carignano, così bello rivedendolo con gli occhi della memoria che non inganna. Avevano lasciato alle spalle la chiesa dell'Alessi, dedicata appunto alla Santa Maria di quella località, e poiché erano davanti all'ingresso del liceo, svanita era la piazza pulita, tra gli alberi dove la sera era un freddo deserto ed un toccante silenzio di cose morte.

Sovente d'inverno, il vento soffiava a raffiche scomposte e rabbiose, proprio un vento gramo di tramontana genovese. Da quella eravamo spinti a frotte.

Il cancello della nostra prigione era già aperto, forse quell'anno le punte rugginose sarebbero state rinnovate con una fresca tinta verde. Poi c'era ancora da salire (come a monito che la vita, verso la morte, e durante i giorni, è tutta una salita). Pochi erano i minuti da sostare davanti alla vasta scalinata di mattoni, intervallata da larghi scalini di pietra, se ben rammento, (ma forse qualcuno potrà correggermi). Ci attaccavamo come ad una gomena d'alto bordo, alla ringhiera di ferro, infissa nei grigi muri slabbrati e consunti, da dove frammenti di spesso intonaco erano caduti ed altri, in attesa di precipitare, erano verdigialli di spesse macchie d'umidità.

Anche allora non esistevano i crediti per evitare prevedibili nuovi disastri. No. Oramai non c'era più da discutere del nostro piccolo mondo infantile. Le strade erano state percorse, le piazze attraversate, la città antica era sottostante, il freddo era stato visto, anco più che sentito, nelle serrate canalizzazioni di piombo, spaccate, da cui pendevano stalattiti di ghiaccio, proprio canne di buon organo dove il vento fischiava con strane note.

Tacevano i nitriti dei cavalli scivolati sul selciato, e era il silenzio sulla maretta gorgogliante di voci, di traffici vari, di conversazioni ingenue, di copia del compito fatto esemplarmente dal primo della classe, o sul consiglio,

ove il compagno fosse generoso, (ma sì che Roberto lo era), con quelli meno bravi e forse solo un poco incerti.

Il viaggio, lo spettacolo, il vento, tutto finiva nel grido secco di Visetti, il bidello che ci guardava come nemici. Pure ci voleva bene, anche se tutti non offrivano la mancia per le feste di fine d'anno.

« È l'ora, è l'ora ». O brandiva un campanello ? Vorrei ancora saperlo, ma credo che si accontentasse di gridare, bofonchiando un poco, di minacciare. Sembrava proprio Minosse, inquadrato nella porta di un diverso inferno, e noi entravamo nel buio delle altre scale, montando alla rinfusa. Ci facevamo in disparte, con il capello in mano, restando silenziosi nella penombra. Qualche professore ci aveva superati, salendo pure lui quegli scalini dai bordi arrotondati per l'uso. Infine, in un rito ci scioglievamo come se il brusio di uno sciame d'api avesse chiuso il suo arco. Ma anche se si udivano, in affannata eco, i passi in corsa dei ritardatari, sostava un poco di quel sordo mormorio, proprio un canto fermo di cristalli che non sapesse sciogliersi su quelle scale, nelle scalette, per i corridoi lunghi a non più finire, dove forse non solo noi c'inseguivamo e chiudevamo l'uscio della classe, ma anche i fantasmi di altri tempi, pellegrini del Liceo Andrea Doria.

Non era proprio una scuola di quelle moderne, ma un ex convento, usato da decenni per gli studenti laici, e oramai disabitato dai suoi antichi ospiti, i frati. E forse qualcuno, e molto meglio di questi raminghi ricordi, ha già evocato la storia, magari con documenti e notizie di prima mano.

E un poco convento, nel senso di ospizio cordiale ed accogliente — analogo a quelli cistercensi, le cui rovine sono sempre vive — era per noi, subito dopo la prima Guerra mondiale, quando, ragazzi inquieti di quaranta anni or sono, ingannavamo il tempo in quelle stanze, tra quelle porte e quelle finestre di difficile chiusura, credendo di studiare e di sapere, poi, affrontare la vita.

(Che cosa significava la vita quaranta anni or sono, quando in Genova bella i tram correvano per Via Roma, via XX Settembre e si mangiava la panna brinata di cannella nelle latterie ? Sulle vetrine c'era scritto « latte intero », e le parole erano formate di caratteri metallici smaltati. Nei vicoli si sentiva il profumo acuto delle spezie d'oltremare, e pur non vedendo il mare, per noi ragazzi il porto ignoto da cui s'iniziavano le rotte d'alto bordo, era pure il mondo della fantasia, forse dell'inconscia poesia che poi avremmo letto nelle pagine di Sbarbaro, Montale, Barile...). Allora si ignoravano le fole della meccanica moderna. Alle automobili si allungava uno sguardo incerto, dubbiosi su quegli incidenti di cui i competenti affermavano: « questa è *una panne* ». A noi si addiceva solo il viaggio pur tanto breve, or che rammento, tra quelle aule, contorte e deformi come vecchi ammalati dell'Albergo dei Poveri, di cui qualcuno ci parlava. Oggi a rivederlo con gli occhi di uomini anziani, quel liceo aveva un profumo di museo ben conservato, il colore grigio di uno stinto dagherrotipo, anche se i muri, e gli scalini si consumarono quotidianamente, e noi con loro durante gli otto anni del ginnasio liceo Andrea Doria.

Ci sentivamo «doriani». Lo eravamo, quasi adepti di una nuova misteriosa religione, quella forse inconscia della giovinezza e dell'adolescenza. Ci arrecava un istintivo piacere il fatto di essere presi un poco per il bavero dai compagni della stessa età, allievi quelli del Colombo, i dannati concorrenti...

Ma il Doria era un'altra cosa, che dico ? uno storico edificio, da dove — pensavamo e dicevamo in coro — non potevano uscire altro che i migliori.

Non ci accorgevamo del passaggio del tempo; non prevedevamo che poi i nostri genitori, i presidi, i professori, e magari altri compagni sarebbero morti prima della giusta stagione. Per noi il tempo — la vita di ragazzi alla vigilia della trepida adolescenza — era solo il recarsi da un'aula all'altra, l'incedere lento, attraverso i giorni vasti, verso il piano superiore, quello nobile per così dire. Lassù erano disseminate le aule del Liceo. Eravamo gelosi di quelli che già lo frequentavano; i due o tre anni di diversa età sembravano un fiume di difficile guado. Il tempo ? La vita ? Parole assurde quelle. Per noi conveniva solo aprire gli occhi, l'udito, il cervello alle parole di Pateca, il professore di matematica. Chi era stato il *malvagio* ad attribuirgli quel nomignolo. Forse perché arrossiva facilmente nel viso un poco pesante e tozzo ? Comunque lo pseudonimo gli era rimasto, anche se si chiamava Ferrari o De Ferrari e fosse buono ed ingenuo come i galantuomini di quel tempo, che non sapevano o non volevano sapere che cosa accadeva fuori delle aule.

Pateca ? Deve essere morto da molti anni, come molti protagonisti di quelle vicende liceali. Ora a rammentarlo, ed i tanti compagni con lui, incontrati e perduti, nel corso della vita, nasce pure la pena di pensare che tra qualche anno, nessuno potrà mai più parlare di quel liceo, dove fuggivamo in avanti, come per incanto o per magia. (Ci saranno in vece nostra i ricordi dei nostri ragazzi e forse saranno eguali o diversi; ma il Liceo convento non potrà più far ritorno).

Si chiudeva la porta di un'aula; già l'altra si apriva in cigolio, e questa appena si socchiudeva lasciando apparire un ragazzo espulso perché parlava. O aveva commesso qualcosa di più grave ? Pure, nonostante il castigo, era facile nascondersi in qualche buio angolo se per caso quel giorno il Preside passava, o fosse venuto il medico comunale per una visita, ben blanda e superficiale, or che ci penso.

Però esistevano altre aule, altri bizzarri nascondigli, sottotetti, sotterranei. Ma di queste stanze, di questi vani nulla sapevamo in verità. Certo nelle fondamenta delle spesse mura costruite a sostegno del convento verso Piazza Sarzana, dovevano trovarsi anche scantinati, per cui sarebbe stato avventuroso fuggire là dentro, quasi che il nostro mondo, che ci ospitava e ci trasformava quotidianamente, potesse essere ancora più esteso.

Il Preside passava... Non ci aveva visto o forse aveva finto di non avvedersi dell'allievo espulso. Egli, fosse per la barba e quella fisionomia biblica, sembrava proprio un pastore, un sereno profeta, e certo, anche se negli studi le cose andavano male, era facile aver fiducia in lui, in Pandiani

perbacco, il nome di un re. Dimenticare era facile i bassi punti in una materia o l'altra, anche se proprio Pandiani, così buono, allo scadere del trimestre, dando lettura della pagella, ci faceva udire l'arida realtà delle nostre manchevolezze.

Nel Liceo Andrea Doria non esisteva la sala d'ingresso. Le scale, dai gradini alti, infiniti a mozzare il fiato, sboccavano brutalmente in un passaggio, illuminato da alte finestre. I vetri inferiori di quelle erano opachi; ma qualcuno aveva grattato la vernice e, attraverso aperture larghe quanto una moneta, si vedeva il giardino, gli alberi. Forse là dentro, un giorno c'era stato un chiostro per la passeggiata quotidiana dei frati.

No, non c'era più tempo per continuare il nostro ideale viaggio fuori nell'antico chiostro. Da quell'atrio si aprivano due scale, quella degli studenti liceali, quella dei ginnasiali. Questa era di soli tre gradini, e dopo uno stretto passaggio, in cui coi gomiti strisciavamo sui muri bianchi di calce, discendeva verso un largo corridoio oscuro. Una semplice lampadina appesa a un filo proiettava una luce color arancione.

Qui s'iniziavano i meandri, i labirinti, gli archivolti, i semplici archi tutto tondo, e la fuga di stanze a non più finire, come se il provveditore agli studi, un giorno, si fosse divertito a non porre l'ultima linea ad un progetto di diabolico architetto.

Mi sembra di ieri appena la visione di quell'atrio, la ringhiera divisoria del mondo dei ginnasiali, ragazzi con i pantaloni corti, da quello appartenente agli adolescenti, compagni con le ragazze provenienti dal Ginnasio Femminile che doveva trovarsi in Salita Battistine. O forse non esistette qualcosa d'analogo in Salita Santa Caterina? Saperlo...

Allora erano con le ragazze quelli? Mah... Scuotevamo il capo, almeno che tra noi non ci fosse quello che già conosceva qualche bacetto, estraneo alla gota di sua madre e avesse parlato con noi. Strabuzzavamo gli occhi. Nulla sapevamo. Noi eravamo solo tra noi maschi.

Dalle aule liceali provenivano appena fievoli echi di voci discordi. Per noi, in fondo al corridoio semibuio, dopo una serie di porte, di aperture, si profilava chiara un'alta vetrata. Dietro quella insegnava il professore De Benedetti, la cui fama di egregio docente era pari alla severità ed ai suoi urli. Mi sembra pure di sostare in sogno, sulla scaletta (ancora una), un semplice passaggio tra lo stanzone corridoio e un cortile dove era stata costruita una minuscola palestra di ginnastica, con corde, parallele, il cavallo, il trapezio. Svogliati penetravamo in quella al termine del meriggio, finite le lezioni. Non esisteva la realtà del terribile tempo che oggi ci corrode. Allora si era ricchi di quello e buttavamo via, da gran signori, i giorni, i mesi, le settimane, gli anni, le stagioni.

Tracciavamo incaute e incerte previsioni per il futuro che pure ignoravamo; i fortunati dalle finestre guardavano il mare, il sartiame delle navi attraccate, di quelle le cui vele erano piene di vento. Altri scafi sostavano nell'avamporto.

Non eravamo pure noi in sosta prima di porre la prua verso l'alto mare verde, la vita di cui nulla sapevamo?

Intanto, sulla nera lavagna di ardesia, magari sbocconcellata o venata, sostenuta da un cavalletto, degno di un rigattiere, o affissa al muro dietro la cattedra, si tracciavano i bianchi segni di quanto avrebbe dovuto colpire la nostra mente.

Già i giorni della settimana si chiudevano dietro a noi, e assieme a loro strideva il cancello. Lassù, in alto, alla destra del portone d'ingresso talvolta si apriva un altro cancello. Questo si spalancava su una strada tracciata buia nell'ordito dei vicoli genovesi, magari tra portali pregiati di marmo antico.

Di noi oramai non c'erano altro che le ombre, a tener desto il buon Visetti. Delle voci nostre, di quelle degli altri che ci avevano preceduto lungo quelle scale e in quelle aule, un giorno per sermoni e per preghiere, non era rimasto altro che queruli, cantanti echi.

Già le settimane erano cadute come foglie gialle durante l'autunno, e si era compiuto il ciclo di un anno... Poi trascorsa la favolosa estate vissuta lungo le spiagge liguri, quando alle spalle ancora esistevano quelle linde casette gialle, rosa, celesti, senza cemento tra l'onda azzurra e gli olivi d'argento, avremmo iniziato l'anno nuovo.

Felici senza sapere di esserlo, avremmo ripreso a salire Stradone S. Agostino. Forse, progredendo nelle classi, mutavamo. Ma di ciò non avevamo coscienza. Però i libri cambiavano, i programmi. Già le ginocchia nude fino al giorno prima, sparivano nei pantaloni lunghi, infilati tra le grida e gli sbeffeggiamenti dei compagni, smessi per un poco, e poi ripresi; definitivamente.

Ma quando saremmo entrati nel Liceo? Già l'astigiano Roggero, od altri ci avevano condotti alla soglia della quarta ginnasio, tra Vittone, Ugna ed altra gente. (I nomi di allora? Quanto vorrei rammentarli tutti, per evocarli pur se rivedo di loro i visi, sapere che tutti sono vivi e felici). Qualcuno sparì, partito per altre città, che allora non conoscevamo. Tutte sembravano ben lontano dalla nostra, l'unica, la più bella, Genova. Altri, dopo qualche anno da privatista presso l'Istituto Vittorino da Feltre o in altro collegio tenuto da egregi sacerdoti insegnanti, poneva il piede nelle nostre classi.

Un privatista? Quasi lo annusavamo, come una bestia rara, anche se magari di latino ne sapesse più di noi. Altro ci voleva per essere dei nostri, i doriani, pardi, per dirla con quella lingua francese che imparavamo male. Era necessario che si facesse le ossa per correre con noi in bicicletta, affittata in Piazza Verdi, affrontarci in gara verso Montoggio, o Recco e ritorno.

A Savelli, il grande, piaceva di fare l'organizzatore di quelle gare e poi egli era anche bravo negli studi, un primo della classe. Lo guardavamo con stupore. Organizzatore sportivo e tutto il resto?

Il Doria ci faceva impazzire di gioia. Per rito quasi demiurgico ci sembrava di appartenere ad una fede avita; al Doria davamo senza volerlo il meglio di noi stessi ed una ingenua innocenza.

Bastava vedere il drappello che discendeva dalle strade di Via Peschiera, Via Felice Romani, Via Gropallo, Via Marcello Durazzo, quello dei Cifa-

relli, dei Savelli, dei Traverso, dei Lena, dei Bonciolini. Poi vi erano i gruppi che provenivano da Circonvallazione a monte, i Dodero, i Vernetti, e poi gli altri, tutti gli altri...

Ma ancora era il desiderio di finirla con quel Ginnasio, soprattutto ora che, noi, a differenza dei liceali, avremmo dovuto sostenere anche l'esame per la licenza ginnasiale. Però il Liceo non era ancora riservato a noi; era solo per gli adolescenti considerati *grandi*, se pure di qualche anno appena. Ci parlavano con manifesto «*disprezzo*», e meglio, anche se erano fratelli non ci scambiavano parola. Altro da fare avevano. Forse già conoscevano l'amore, o avevano la ragazza. Noi fantolini di quattro palmi a dir molto, che cosa potevamo sapere in quelle classi, da cui i liceali erano fuggiti anni prima, quando il tempo sembrava ancora un deserto da attraversare ? Parlavano, fortunati, dell'Università, quella di Via Balbi, o di altre Facoltà...

Proseguendo negli anni ginnasiali, sembrava quasi impossibile che poi sarebbe maturata la giusta stagione, quando dall'atrio, dove Visetti sempiterno vegliava, invece di proseguire sulla nostra destra, nell'ombra, avremmo infine salito la rampa illuminata dal sole, acquistato magari il dizionario Géorges/Calonghi dai compagni che avevano detto, infine, la parola «addio», al vecchio Liceo.

Ma se intanto, sfiorando le schiere degli studenti provenienti dai piani superiori, meditavamo sul prossimo Liceo come ad un meraviglioso sogno, già lo zaino scolastico era stato abbandonato in qualche soffitta della propria casa. Se qualcuno ancora avvolgeva i libri nella tela cerata, altri già di quella facevano a meno. I libri e i quaderni erano stretti con una cinghia a fibbia di metallo.

Non conoscevamo la penna stilografica. Poiché non ci davano l'inchiostro, questo era portato in calamai tascabili a chiusura ermetica. Così precisava il cartolaio di Via dei Pollaioli o di Piazza Erbe. Ahimé, quell'assicurazione era una promessa da marinaro. Più di una volta l'inchiostro esciva da quelle cilindriche scatolette, e pur tanto con due tappi a vite.

I fratelli maggiori si erano recati a far ginnastica nella chiesa sconsacrata di S. Agostino. Doveva essere il vecchio e arcigno professore Ferralasco a gridare. Noi più piccini sedevamo sui freddi marmi (che oggi sono esposti, credo, a memoria della civiltà romana). Pure le mamme sedevano (ma per loro esistevano le sedie) per osservare amorosamente gli esercizi ginnici dei figlioli.

Uscendo da quella chiesa davamo un'occhiata ben indifferente al Teatro Nazionale. Solo più tardi apprendemmo chi era stato Goldoni, pur di stanza da quelle parti.

Al massimo la nostra attenzione attraversando Genova per recarci nel nostro caro Andrea Doria era attirata dal monumento di Balilla. Non sapevamo ancora che poi quel nome sarebbe terminato male, a ramengo o a Patrasso per dirla in gergo alpino, caro a Mario Zino.

Sì, c'era la Casa di Colombo. Qualcuno insinuava che in verità il primo pilota dell'infinito spazio era nato a Cogoleto. Infine Porta Soprana era quasi sepolta dalle case attorno. Ignoravamo l'evocazione poetica di San Lorenzo e della rossa Torre Civica. Però invidiavamo i fortunati collezionisti dei francobolli dedicati all'avventura dannunziana di Fiume; e quanto alle torri rosse, care a Campana, no, proprio nessuno conosceva quel nome. La poesia, per noi, era quella da imparare a memoria per il giorno tal dei tali;

T'amo pio bove...

Ci sembrava impossibile che, non amando i buoi, sia pure della Versilia, o delle Romagne, il dito del professore, sfiorando leggero l'elenco dei nomi sul registro, sostasse proprio su quello nostro.

« *E mite un sentimento...*

Si respirava crudeli inconsciamente, ove scartato il nostro nome, fosse stato scelto quello del vicino. Nulla da fare. Egli si era impuntato, e arrossendo sedeva, magari con i lacrimoni o sorridendo indifferente, nonostante il cattivo punto, come il Franti deamicisiano.

C'era qualche ragazzo forse che veniva in automobile, con tanto di autista. Ma erano pochi i fortunati per non dire nessuno. Anche i tram erano usati raramente, a meno che non ci fosse da compiere un lungo viaggio, dalla remota Val Bisagno, da quella Sturla dove, ancor pochi mesi prima, avevano vegliato i gabellieri vestiti di blu. Altri compagni giungevano con il treno.

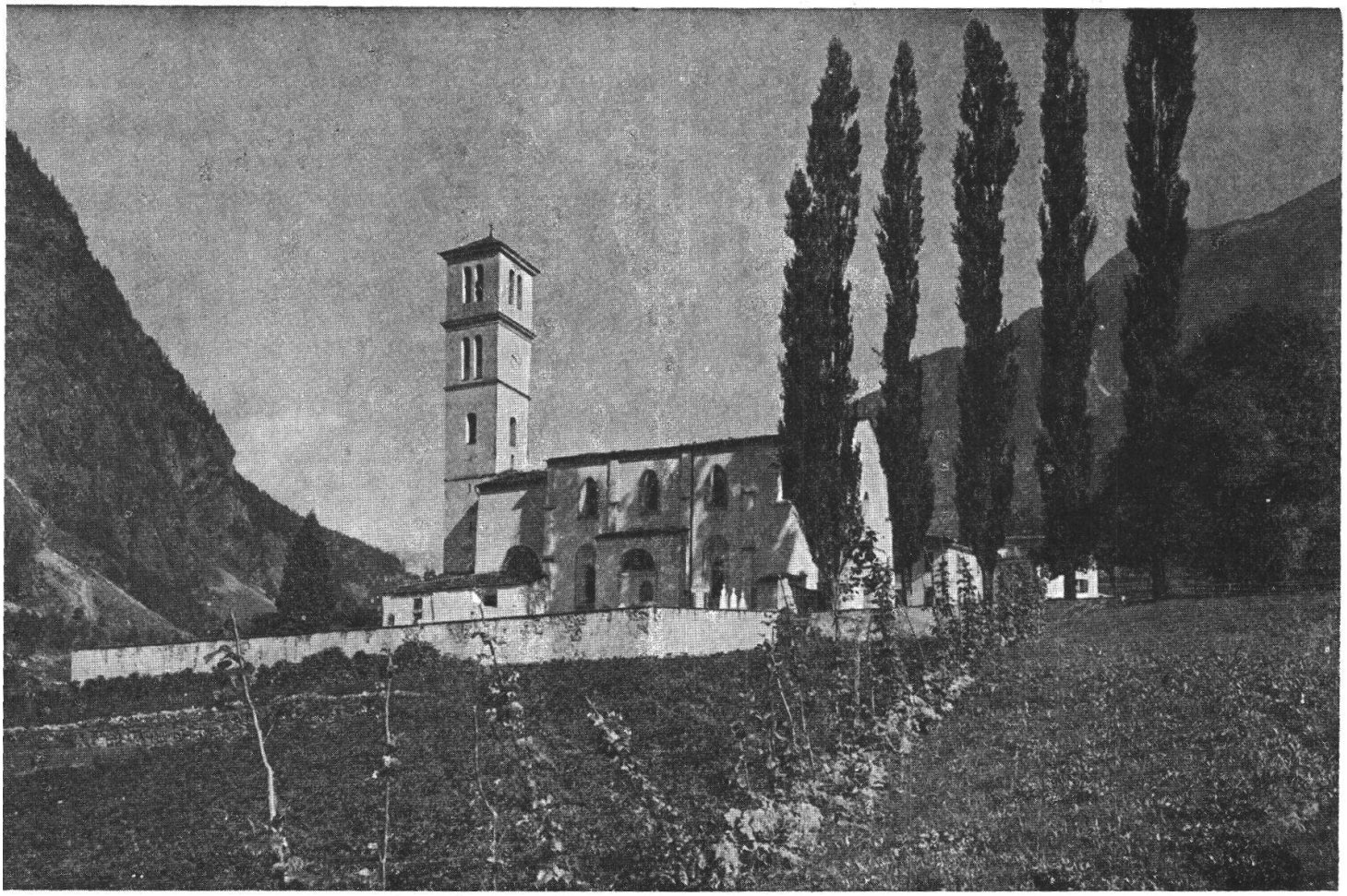
Quasi tutti andavamo a piedi, sovente quattro volte ogni giorno. Usavamo le suole nei confronti di qualche sasso da portare avanti come un pallone. Quei tragitti di mezz'ora erano gli svaghi da usare riccamente per recarsi a pranzo, e poi far ritorno al Liceo, magari sotto la pioggia invernale, avvolti dalla pelosa mantellina *loden* e il cappuccio contro le folate di vento a tradimento. I parapioggia al largo di Via Roma si rovesciavano spaccati.

Il tempo era lento. Quasi si potevano contare le ore. L'autunno, con i Pescia dopo un viaggio in un rumoroso tramway, salivamo verso S. Desiderio di Bavari. Giocavamo fino al tramonto e la città ritrovavamo con i suoi verdastri lampadari a gas.

Quella era stata la gita dell'anno precedente; già prevedevamo che nuovamente avremmo compiuto la stessa processione l'anno appresso.

Poi il giorno dopo il buon Ginnasio Liceo, pur con le sue aule fredde e tanto ospitali, ci avrebbe ridato conforto, nonostante il brancolare nel buio degli studi.

Erano i giorni di neve; quelli della maccaia; quelli della lucida tramontana. Vedevamo quasi discendere quella per Via Assarotti, tanto irrompeva fremente. Rotava in piazza Corvetto dove la galleria era un semplice budello ad una sola linea. Fuori di quel nero pozzo un tram era fermo, in attesa dell'altro, proveniente in lugubre cigolio di ferraglia.



Chiesa di S. Carlo a Brusio

Non c'era più da sostare. Già lo stesso vento ci aveva spinti, e assieme a noi investiva, in rabbiosa follia, Piazza De Ferrari, dove altri tram s'attruppavano a girotondo come vecchie immobili diligenze.

In verità esisteva ancora qualche diligenza a cavalli. Erano le ultime nascoste quasi nelle arcate di Piazza Colombo. I quadrupedi s'abbeveravano nelle secchie tenute dai cocchieri, o nelle conche di marmo dove l'acqua sgorgava dalla fontana. Erano le ultime... il tempo s'involava.

Già in quella armonica piazza erano apparse le autocorriere e non stupivamo di ascoltare quel ronfare di motori d'altri tempi a cui si dava l'avvio con la manovella, di vedere quegli scalini così disagevoli per salire sopra il veicolo privo di cavalli.

Non si aveva il tempo di analizzare il mutato paesaggio, il logorio minuto dei visi e dei muri. Quelli erano fatti e avventure per gli adulti.

Per noi c'era ancora da salire e discendere lo stradone, proprio tra San Donato e San Agostino, con i loro campanili proiettati in ritmi sacri contro il cielo genovese. Immemori eravamo della cuspide acuta a ceramiche colorate, tra i quattro gugliati gendarmi alle sue basi; né sapevamo, che quello di San Donato era degno di una sonata bachiana, tanto la sua forma esagonale faceva pensare a un canto fermo tracciato sulla grigia carta delle pietre. Bifore, trifore, quadrifore, intervallano i pieni, aprendo spazi lineari, illuminando il buio.

Ma che conoscevamo dell'arte genovese ? E di San Giorgio, vincitore del drago, cantato poi da Eugenio Montale, rammentavamo forse il giorno in cui attorno all'omonimo Palazzo, la folla s'ammucchiò a guardare da presso i Cicerin, i Rathenau, i ministri italiani, i francesi, gli altri.

Anche quella era storia, pur senza domani.

Già il Liceo Andrea Doria ci riprendeva nella sua greppia, nelle sue strettorie. L'unico domani era la nostra giovane vita.

Meravigliosi erano i sabati pomeriggio quando giocavamo al calcio, o sui Terrapieni, o proprio sotto l'arco della Porta di Maria presso la stazione Brignole. Altri luoghi ci vedevano, lo Zerbino, o magari Piazza Carignano, mentre giocando, tenevamo d'occhio i vigili urbani, quelli a piedi non molto veloci, ma quelli terribili, vestiti in grigio verde come fossero soldati, la Volante in bicicletta.

Fuggivamo via... Non dovevamo più farci sorprendere all'Acquasola, tra i vecchi pensionati addietro ad ingannare il tempo sulle scacchiere o sulle linee tracciate sulle banchine di pietra, e tessere la tela infinita della loro giornata, o ricamare volute con l'egiziaco gioco della dama. Quelli infastiditi scrollavano il capo, protestavano. Infine uno dei nostri nemici, uno della Volante, giunto cautamente, aveva posto la mano sui cappotti ed altri oggetti di vestiario. Ci aveva *elevato* la multa, da pagare, perbacco, cinque lire, se volevamo riprendere i nostri indumenti. Non sapevamo che non si poteva giocare al pallone? Giocavamo fuori del campo della Spes, che allora si trovava in Piazza di Francia. Anni prima, in quella che era stata la Piazza Verdi, c'era

stato un concorso ginnico. Ci avevano chiesto solo di calzare un paio di scarpe bianche...

Ma chi trovò il campo della Santa Margherita, proprio un poco sopra Marassi, e quasi sotto le alture con sopra i nostri grigi vecchi forti?

Più non rammento; ed è vano scrivere i nomi di quei tanti compagni, perché ciascuno di noi possiede certo altri ricordi, da aggiungere, forse, a questa voce di persona che vive lontano, e raccogliere altri fantasmi del Liceo Andrea Doria.

Giorni di vacanza dunque; giorni delle Feste Natalizie, con i banchetti illuminati ad acetilene in Piazza San Lorenzo e in Piazza Umberto I^0, tra dolciumi, libri, e giochi proprio da ventini di nichelio, e poi nuovamente quelle aule, con noi e i nostri muti sogni infantili, le ambizioni adolescenti, le invidie per i primi della classe. Qualche professore forse ci avrà raccontato chi era l'ammiraglio dei giorni fasti contro il Turco, magari conducendoci a vedere la casa non ancora restaurata, in Piazza San Matteo, ricca pur sempre della sua chiesa e del suo chiostro.

Che cosa c'importavano le glorie genovesi tra Egeo e Jonio? Molto meglio erano per tutti noi quelle vetrinette, appese nell'atrio come gabbie piatte e prive di uccelli, dove a fine d'anno apparivano, scritte in nero e in rosso, le liste dei promossi, o i nomi di coloro destinati alla triste sessione autunnale.

Correvamo via un'altra volta. Un altro anno era finito, come una linea bruscamente interrotta. Tutto era scomparso nello spazio di una domenica mattina, o forse nel crepuscolo azzurro di un sabato sera, a giugno, quando l'inquietudine sommoveva il cuore. Gli autunnali mormoravano contro «*le ingiustizie*»; già Visetti stava chiudendo le luci, e notte tra poco si sarebbe diffusa nelle nude stanze del Liceo.

Ma l'estate, anche per i rimandati, sarebbe stata lunga. Prima i bagni a Sturla, o a Quarto, quando si andava con il tram zeppo. Poi per i più fortunati la campagna negli Appennini Liguri.

Dal basso volgevamo il capo. Vedevamo per un attimo, inciso contro le vetrate, come un'ombra trasparente, Visetti dai capelli sempre più grigi, e con quegli occhi così sorridenti anche quando gridava.

Liceo Andrea Doria? No; non ci sarà nessuno per narrare le vicende nostre, e quelle di quei corridoi, raccontare gli amori adolescenti, le amicizie, che si chiudevano inspiegabilmente, magari per una sorda gelosia, nei confronti di quelli che fino al giorno prima erano stati compagni cari. Ma qualcuno forse avrà la fortuna di scrivere la favola esemplare di quel passato meraviglioso come il filo illuminato di una parca. Ma di quel tempo, e di quelle remote stagioni, a distanza, si può tracciare la storia o il romanzo? Il tono delle voci, il colore delle cose si sono impalliditi, forse appartengono ormai alla notte dei morti e nessuno può evocarli. Il ricordo caro ad uno che per amore, un giorno, lo sappia tracciare sulle pagine, per altri sarà straniero e in quello non saprà ritrovare se stesso, ed i suoi sogni.

Ma a Tommaso di Lampedusa, con il suo sentimento della morte assurda, sì che sarebbe piaciuto quel Liceo, così contorto, come il Palazzo del suo

eroe nel romanzo Il Gattopardo. E Giani Stuparich se fosse stato professore in Genova al Liceo Andrea Doria avrebbe dedicato forse un racconto analogo a quello suo migliore: Un anno di scuola.

Caro vecchio Liceo dalla stramba architettura, nei suoi ghirigori imbaldanziti di scale in fuga, con angoli in ombra e in luce, con ripostigli e celle, con i soffitti bassi da cui si era quasi schiacciati e sotto cui le voci si trasformavano, divenendo roche.

Ad ogni nuovo inizio di anno scolastico trovare un poco di spazio in quella involuta conchiglia significava fare piani d'incasellamento, quasi un gioco ad incastro, per cui un banco accoglieva talvolta tre studenti. Però a qualche compagno, avuto assieme per lunghi anni, la sorte maligna attribuiva un'altra sezione. I visi che erano stati un poco nostri, ora s'incontravano solo lungo i corridoi, all'uscita, all'ingresso. Magari, poi, ci si ritrovava assieme: ma la felice occasione era rara. Altri erano perduti definitivamente anche se parimenti ai compagni conservati, promossi alle classi superiori, come noi lasciavano le giovanili ombre su quei muri, ma non più nella stessa aula.

Era un'altra cosa, anche se all'orecchio suonava identica la voce dello stesso professore, e i libri usati erano identici.

Ma questi movimenti fantasiosi, queste alterne vicende di ragazzi perduti e ritrovati, di aula in aula, con il progredire degli anni avvennero, se non faccio errore, solo durante gli anni ginnasiali. Sì, sembrava proprio di trovarsi nell'immensa cucina degna delle Fratte neviane, e che ogni angolo conservasse un accento, una voce, un canto, un'ombra, i fantasmi nostri. Già era un nuovo mattino, forse l'inizio del Liceo, la possibilità di sfiorare l'ambita soglia del piano superiore, proprio vicino alla classe dei professori, allo studio del Preside. C'era da essere fieri e di guardare a nostra volta con commiserazione i piccini del ginnasio.

Che dico un mattino? No, qualche ora a pena, a scalpitare su quelle vecchie assi cigolanti, tenute per miracolo con chiodacci dalla testa rugginosa. La lettura a voce alta si perdeva. Era il mezzogiorno. Rombava il colpo di cannone in bianco, tirato dal forte del Lagaccio, strideva forsennato il canto dei galli tenuti su qualche poggiolo o terrazzo. Sorridevamo. Le lezioni erano finite; eravamo contenti di rivedere il cielo genovese. Le finestre, con i vetri dipinti della solita vernice biancastra a buon mercato, imprigionavano gli occhi.

O eravamo ancora nel ginnasio?

Del tempo trascorso si vede un vasto arco, ma non si sanno scandere i periodi, anche se di quelli si enunciano gli anni, ben aride cifre, anche quelle della storia. Difficile è la prosodia dell'adolescenza. Certo, a ben pensarci, quelle classi ginnasiali sembravano chiuse con tanto di lucchetto. Era proprio impossibile uscirne? Due presidi rammento di quegli anni: Pandiani e Staffetti. Pure a Pandiani, io credo che ancora oggi, per una inspiegabile simpatia nata per affettuoso istinto, diamo ancora la preferenza nel ricordo affettuoso di anni dolci alla memoria. Non sa questa ricostruire sia pure incautamente il tempo di allora, anche se a malincuore, e tra i meandri di quella, ri-

vedere qualche stagione, qualche giovane viso di compagni, di compagne?

Rammentare i nomi? Oh sarebbe facile e quelli dei Ginatta, dei Savelli, dei Pescia, degli Isola, dei Bocciardo, dei Balestreri, vengono fuori come fiori da un prato. Certo Tedeschi era bravo, un primo della classe; e così un asso era il rosso capelluto Lucifredi. Tra le compagne si affermava la Parmini Sandra. Vaghe reminiscenze nascono, alterne voci, echi di liguri e genovesi nomi, quello della Moresco. Ma c'erano pure i fratelli Madia, i Carpi, quelli di tanti altri.

A pensare a loro, confusi nel mosaico dei giovani visi, a riudire in sogno, la loro risposta all'appello mattutino, «presente, presente», sembra di vedere tanti fraticelli (non eravamo forse in un convento?) correre spaventati, in un giardino, abbandonate le spoglie dimesse, volgendo per un attimo il capo e rispondere con una rapida occhiata verso chi chiama.

Chi sa chi è morto e chi è vivo.

Ma altri nomi potrebbero essere trascritti. In qualche polveroso angolo di magazzini o di sottoscale devono pure esistere i registri di allora (quegli stessi che talvolta, di nascosto consultavamo, aprendo il cassetto della cattedra, di cui avevamo ottenuto una chiave), le pagelle, le fotografie delle classi, oramai ingiallite. Certo tra le corone di lauro bronzeo, si trovano i nomi scolpiti in qualche lapide per i caduti in guerra. Forse qualche compagno, o amico, in Genova o altrove, rammenta meglio di me i nomi, e poi quello di altri professori, di altri bidelli, quelli nostri se per caso c'incontriamo in Genova di cui il volto è tanto mutato, quelli eterni dei morti.

I nomi di allora? L'elenco è lungo. Pure immagini limpide o sbiadite restano di quei giorni. Rivedo il professore Roggero di Asti. Durante la prima guerra mondiale era stato ferito malamente nella schiena. Certo doveva indossare un bustino di gesso e marciava rigido, con il bastone alla mano.

Mi condusse fino alla quarta ginnasiale.

Altri professori vengono fuori dall'ombra a dire «addio, addio». Vi è tra loro Curti, il cui primo figlio fu una medaglia d'oro, e chi sa dove sarà sepolto quello. Il fratello fu compagno nostro e poi svanì. Anche lui come Lucifredi doveva avere una chioma rossa.

Appare il professore Bassi con il suo buon sorriso di padre, gli occhi scintillanti dietro le lenti. (Portava proprio gli occhiali?).

Ahimé tutto s'infrange come un cristallo colpito da una pietra all'urlo del professore De Benedetti. L'eco vibra per tutta la scuola. Chi sa che cosa è accaduto quel giorno.

Durante il ginnasio fummo allievi di due professoresse di francese. Studiavamo questa lingua per tre anni, allora. Una di esse morì di «tisi», come allora si diceva, impauriti di un male il cui nome risuonava misterioso. Era sempre bianca nel viso, come se il marmo destinato per la sua prossima dimora, fosse già stato lavorato da qualche scalpellino della val Bisagno e si fosse impadronito della spenta fisionomia femminile.

Non eravamo più in terza ginnasio. La quarta si apriva in uno stretto corridoio. Oltre il francese c'era pure il greco. Se non faccio errore il profes-

sore di matematica Giacinto Guareschi, proprio quello del liceo, discese fino a noi. Ah quell'insegnante con i suoi retti e i suoi novanta gradi, e quelli sghembi, e quelli piatti, con tanto d'ipotenusa. Sembrava proprio un uomo impossibile e cattivo, quando arrossendo un poco nelle gote, alternava un nasale «eh... eh...» come se volesse irridere ai nostri sforzi di comprendere quelle proiezioni geometriche sulla lavagna, quelle forme astruse, quelle a + B = C, i simboli, i numeri reali. Eppure...

Guareschi? Con quel professore già trapelava l'odor buono di Liceo. In quello avremmo visto rotare da vicino gli occhi terribili di Enrico Durval, il professore di filosofia, con la spessa zazzera riccioluta quasi sulla nuca. Chi sa che cosa era la filosofia. Ancora non era per noi quella materia, e poco, come imparammo a nostre spese, ci avrebbe servito nella vita.

Si trascorse un anno sotto la sorveglianza e l'insegnamento di Mario Zino. Non era di ruolo il professore. Gli bastava essere un supplente. Però sentimmo che in classe c'era *un uomo*. Oltre la sua barba allora nera vedevamo un mondo sincero di cose chiare e oneste.

Lionello Savelli aveva affermato che Zino era stato amico di suo padre, pur professore, di Viola. Erano gli ex combattenti che non volevano sapere di fascisti. Parlavano di legalità e di normalizzazione, credo, ma per noi quelle parole erano incerte come le ipotenuse di Giacinto Guareschi.

Non leggevamo il giornale allora. Nelle nostre case pochi erano i genitori a cui era noto il bene della libertà che moriva ogni giorno, che era già morta anzi. Nessuno, o solo qualcuno se ne rendeva conto. E noi ragazzi meno degli altri.

Per noi il nostro mondo era rappresentato da quelle stanze, quei libri acquistati sovente di seconda mano dai compagni anziani, o sulle bancarelle, le lezioni da studiare, lo svolgimento in lingua italiana.

La parola politica ancora non possedeva sostanza.

Con Zino, anche senza politica in classe, era un'altra cosa. Quel 1923 ancora è nella mia memoria come fosse ieri, e questa non è la proustiana ricerca del tempo perduto. Non ebbimo forse in classe due bravi svizzerotti: Rudi Wild e Bernard Streiff? Questi era chiamato Berna, e oggi deve essere oculista nel suo paese. E c'era Martini che deve essere professore di fisiologia da qualche parte, o fors'anco proprio nell'Università di Genova.

Nascevano amicizie e da quelle altri erano esclusi. Giazotto con Tedeschi faceva ambo. Pirisi con Lionello Savelli, ma chi sa dove era Giuliano Balestrieri. Già suo fratello Leonida, con Salvatore Savelli ci occhieggiava dal Liceo. Caro Zino... Con lui in testa ci recavamo sugli Appennini, in Creto a far la narcisata a meno che non fosse a Capenardo. Zino cantava incitandoci ad accompagnarlo in coro. La sua voce era alta e squillante. Non era stato forse un vecchio alpino, che aveva lasciato l'Università di Firenze, il professor Rejna per andare alla guerra, quella del 15, tanto per intenderci?

Chi di noi aveva memoria poteva ancora parlare dell'inaugurazione del monumento ai Mille, a *quei nudi*, tutti *art nouveau* dello scultore Guido Baroni, sopra gli scogli di Quarto.

Talvolta Zino bofonchiava arrabbiato per qualche nostro strafalcione. Già rideva di buon cuore. Era un amico. Non sapevamo forse che cosa significasse «*condizione umana*» ma di Zino intuivamo l'alta coscienza.

Lo rammenterò sempre. Vorrei un giorno, sostando nella mia vecchia città, avere il tempo per rivedere il mio vecchio professore. Gli direi semplicemente: «rammenti Mario...? Dove è rimasta la tua barba nera del 1923?»...

Dopo Zino fu l'anno di Martino. Credo che gli fosse stato attribuito, da anni, il nomignolo di Balletta, tanto era basso e tondeggiante. Sapeva da par suo di greco e latino. Della Divina Commedia disse essere quell'opera magistrale un poema didascalico. Il giudizio non ci soddisfò.

Ma se eravamo in quinta ginnasio non avremmo dovuto avvicinarci al Liceo? Per un curioso gioco l'aula era rintanata nuovamente in basso, proprio raggomitolata su se stessa, come una bobina di cui non si potesse dipanare il filo.

Già la quinta allora? Eh sì. Sembrava impossibile che alcuni nostri fratelli fossero già esciti dalle ambite aule liceali. Non sapevamo proprio che recandoci in quelle, avremmo apposto la parola fine all'adolescenza di cui non avevamo percepito nulla durante il suo passaggio.

Di Curti si sapeva che era in pensione; De Benedetti era scomparso, forse deceduto. Vedevamo altri gruppi liceali. Tra loro facevano bisboccia. Dagnino era sempre assieme a Bottaro (ma sì, il povero Pillin che poi morrà come partigiano, se ho ben appreso.) Oneto era compagno per la pelle di Medina, di Fasioni. Non c'era modo di pensare ai professori che svanivano, agli studenti liceali usciti correndo felici per la grande porta.

Oramai la licenza ginnasiale ci minacciava, come l'Esterina di Eugenio Montale è minacciata dai vent'anni.

La licenza coincise con l'anno di Matteotti. Forse inquieti di quel greco, di quel latino, e di quel francese così difficile da pronunciare, e quell'italiano così difficile da scrivere bene, non sapemmo che oramai l'abisso italiano si era definitivamente aperto.

Matteotti? Il Lavoro aveva pubblicato a caratteri cubitali, in prima pagina: «c'è un solo colpevole. Il Mussolini».

O faccio errore? (Io scrivo da lontano; non ho documenti sotto mano e mi affido al filo della memoria.)

Ma del fascismo rammentavamo già, come di una semplice favola, una domenica piovosa di ottobre, con gruppi di uomini in camicia nera sul Ponte Monumentale. Portavano le fasce grigioverdi, sotto i calzoni alla zuava. Alcuni autobus avevano sbarrato Via Roma, tra Galleria Mazzini e Via Carlo Felice. Altri erano stati posti al Largo della stessa Via Roma di fronte alla Prefettura. Gli uomini gridavano. Alcuni entrarono nel palazzo con manganelli e frustini alla mano.

Che cosa sapevamo noi di colpi di stato?

Ora si parlava di un deputato socialista assassinato; del mazzo di rose rosse inviato da Mussolini alla vedova; delle difficoltà di scoprire quel po-

vero corpo morto. Leggevamo il giornale. La parola Quartarella parve il nome della follia.

Ma lontano erano queste vicende. La libertà ci era ignota perché adolescenti credevamo di essere liberi. Non sapevamo che avevamo vissuto in quei giorni l'inizio dello sfacelo.

Quaranta anni or sono? Eh già, amici di ieri, se oggi mi leggete e sembra proprio impossibile che quei muri ci abbiano accolto, ospitato.

Oramai frequentavamo il Liceo. Già i nostri fratelli, gli altri più vecchi di due, tre anni, ci avevano lasciati. Avevano sostenuto la loro Maturità classica. Forse l'anno dopo, per una morbosa curiosità, avranno risalito il solito stradone S. Agostino, le solite scale, per rivedere un poco di loro stessi, sentire, per incosciente crudeltà la stessa inquietudine.

Ora erano i medesimi banchi per noi, infine quelle aule a cui avevamo aspirato per un infinito lasso di tempo. Allora il tempo era tanto lungo. I tetti di ardesia grigia sembravano una maretta appena mossa. Il vento si ingolfava tra i comignoli, e noi levavamo il capo per guardare fuori, sbirciando appena verso il professore.

Avevamo le scienze naturali e non c'era più la geografia. Ariola con la sua barbetta, sogghignava un poco come un diavolo. Al diavolo dunque le misteriose scienze naturali, le leggi eterne della cristallografia, la materia che con il tempo si trasformava, la chimica organica.

I nomi latini della botanica erano difficili da rammentare. Ma la scala delle durezze minerarie la conservavamo proprio come definitivo lasciapassare, come se col morbido talco e il diamante infine avessimo potuto aprire le strade del mondo.

Povero Ariola. Anche lui deve essere andato per i giardini i cui viali sono sempre in fiore. Forse non ne sapeva molto di scienze naturali; ma in quelle ci poneva un cuore grande, da uomo saggio. La domenica dedicata al rimboscamento dei brulli Appennini attorno a Genova, lo incontravamo in Piazza Manin. Irridendo un poco alla morte, lasciavamo forse alle spalle un nero o bianco cocchio funebre trainato da due cavalli verso Via Montaldo.

Già salivamo verso il Righi e le parole (chi sa cosa dicevamo) volavano via con il vento.

Ariola, in testa a noi, teneva religiosamente tra le mani qualche alberello. Lo poneva in una fossa, proprio sotto le mura del forte. Chi sa, forse tra quei rari alberi che ancora si distinguono dal basso, sepolti oramai dalle case di cemento armato, deve esserci qualche albero che fu nostro, e che noi piantammo quasi religiosamente.

Gli alberi... Attorno gli Appennini erano poveri di boschi. Ariola ci parlava delle difficoltà di costruire terrazze di buona terra, sostenute da muri a secco e in quelle far attecchire le piante. Le piogge torrenziali asportavano via l'humus; il sole ligure dell'estate bruciava il suolo.

Sotto i nostri occhi si distendeva la Val Bisagno, con il suo pietroso a secco letto torrenziale; di fronte lo sguardo vagava sul Monte Fasce e ricadeva nel mare ligure, sul porto nostro.

Si poteva far ritorno e chiudere l'arco di una breve domenica mattina. Certo l'alberello avrebbe attecchito. Sarebbe stato un solido tronco nei giorni a venire, e i moralisti avrebbero potuto indugiare, per l'occasione, su quelle pietre morte del passato, sui muri sbocconcellati dei forti, fortilizi, muri con tanto di porte a ponte levatoio (quelle poche che c'erano ancora e di cui curiosi guardavamo le rugginose catene, le scassate cerniere) e meditare pure su noi adolescenti. Non sapevamo di rappresentare lo spietato volgere del tempo, come un misterioso tramonto privo di susseguente alba.

Un altro giorno aveva virato impazzito, come l'ago di una bussola marina in un oceano privo di stella polare.

S'abbatteva la celeste sera miracolosa di Genova, tenuamente illuminata da una luce di fiaba. Sull'orizzonte, tra qualche nera nave, o qualche raro peschereggio, randagio si proiettava l'alterno raggio della Lanterna.

Anni spensierati quelli, senza tormento, anche se la Maturità Classica si avvicinava come un traguardo disperato. La fatica di salire quelle scale, tra poco sarebbe terminata. Anno per anno i ragazzi, i giovanotti perdio, della classe superiore, svanivano. Forse li avremmo incontrati all'Università.

Di già ?

Pure noi saremmo andati in quelle aule.

Già incominciavamo ad accumulare i ricordi, a parlare di cose serie; di Delogu che non rispondeva al saluto fascista, più o meno obbligatorio, di Durval che cercava di accennare al bene della libertà durante le lezioni di filosofia. Ridevamo sui capelli un poco tinti del torinese e professore Ferruccio Calonghi, ma sì, il latinista, proprio quello del dizionario portante inciso sul dorso dei due volumi il nome del Georges e quello suo. Certo faceva finta di non avvedersi, quando, interrogati, usavamo perfino la traduzione, proprio un bigino bello e buono, nascosto tra le pagine del libro. E il latino era volto in un italiano quasi perfetto.

Ci fu lo scandalo dello studente che denunciò un compagno. Questo si era espresso in termini eterodossi sulla camicia nera. Il primo aveva riportato la frase e l'autore di questa era stato espulso. O avvenne qualcosa di diverso ? Ma un fatto del genere accadde veramente.

Certo, Pandiani, con la sua barba di buon saggio socratico, avrebbe sistemato la faccenda. I suoi occhi brillavano sempre buoni sotto le spesse lenti.

Con il Conte Staffetti qualcosa mutò in quel Liceo. L'atmosfera singolare ed affettuosa di una buona famiglia, con un papà esemplare, si liquefece in un grande vuoto. O forse degli anni liceali l'impressione fu maldestra perché l'adolescenza seguì brusca, ma con un taglio netto con il passato pur recente, per cui le stanze, i corridoi, i visi, i libri, cangiarono d'aspetto nel breve spazio di un mattino, per quanto il mondo sconosciuto, qualche rara esperienza con la vita di fuori, fossero stati previsti.

Certo avvenne qualcosa per cui non fummo più i ragazzi di prima. D'altronde non avevamo forse abbandonato i piani di sotto, le informi aule del ginnasio, i banchi tenuti su con quattro chiodi proprio da diseredati, i calamai sempre vuoti, o pieni di melma viscida e nerastra ?

Anche nel Liceo però il fuoco ardeva durante l'inverno in stufe di maiolica marrone, con le mattonelle cementate e sostenute da fasce di ottone o di rame. La neve degli Appennini per un giorno rifletteva la sua bianca luce fino alle finestre del nostro monastero.

Però qualcosa di nuovo nasceva altrove. Era stata creata la sezione distaccata del Ginnasio alla Foce, proprio in fondo a Corso Torino. Ci si era avveduti infine, anche presso il Provveditorato agli Studi, che quelle nostre vecchie aule non ce la facevano più per coloro che volevano recarsi al Doria.

Vicino al nostro Liceo, proprio a lato di Piazza Carignano, era stato creato il Liceo Scientifico, senza greco, infine.

Mutava il mondo allora ? Eh si, e con quello noi che oramai studiavamo per la imminente, terribile Maturità.

Erano levatacce all'alba, con le mamme che ci portavano le uova. Studiavamo a squadre.

Ma intanto oltre l'imminenza di quella Maturità così angosciosa, c'era da frequentare quelle tre classi. Vasta era l'anticamera, con alcuni scaffali zeppi di libri, dove mai si poté porre mano per ottenere un impossibile ordine. In quello si aprivano le tre classi della Sezione A, prima, seconda, terza liceo, la nostra. Talvolta per l'assenza di un professore, uno di questi raccoglieva due scolaresche in una sola aula. Cicalii, rumori, grida. Per quelli della classe inferiore sembrava strano di trovarsi per il miracolo di una assenza, in quella superiore.

Troppo rumore c'era da quelle parti. Il Preside discendeva inviperito dal suo studio appena attiguo. Meglio era darci una libera uscita in precedenza.

Filavamo via all'impazzata. Il furto di un'ora dava l'imprevedibile gioia del frutto carpito dall'albero con celere mano.

Poveri ladri di una semplice vacanza. Non ci eravamo avveduti che l'adolescenza apparteneva ai miti e alle favole del tempo antico, anche per i ripetenti e che al contrario essa ci aveva derubati. Non avevamo ancora appreso che la pirandelliana puerizia — o arcana favola della memoria — ombra chi da te s'allontana — ombra chi a te s'avvicina — ... era scivolata via, in silenzio, proprio come un'ombra furtiva.

Solo oggi sappiamo che quando per noi si chiuse il portone e il cancello di quel Liceo, terminò pure una fase della vita.

Addio, addio allora ?

Ma intanto era lungo a non più finire il tragitto da una classe liceale all'altra, quasi che l'incedere fosse greve, i passi lenti, trattenuti al suolo da una spessa fanghiglia, la selva del sapere dantescamente oscura. I diciottanni di rito, così solforosi, come i brufoli sul viso dell'oramai defunta adolescenza, erano pure stati il limite ultimo di un'esperienza, amara per gli uni, gioiosa per gli altri, e soprattutto il monito che poi un più vasto tempo, la vita di cui ancora nulla sapevamo, ci attendeva al varco per constatare un mestiere molto più difficile di quello di primi della classe: essere degli uomini.

Già al professore di filosofia erano ingrigiti i capelli a ricci folti attorno alla nuca, l'aureola, in buona fantasia di un santo laico. Già Calonghi aveva

aumentato la tinta nera sulla sua chioma di piemontese. Sorridevamo di quelle umane debolezze.

Delogu, giovane sorridente siciliano, oltre alla storia dell'arte di cui era docente, ci aveva posto tra le mani il crociano Breviario di Estetica. Forse questo faceva a pugni con il Trattato delle Sensazioni del Condillac a ben pensarci. Per fortuna a equilibrare i contrasti speculativi e dialettici leggevamo la Storia della Filosofia di Guido De Ruggero.

Ma quanto a filosofi, veri, da vedere proprio in persona, ne avevamo avuto uno solo, poi scivolato via per altri lidi: Santino Caramella.

Non ci piaceva — proprio era un intoppo alla comprensione — il modo d'insegnare letteratura italiana da parte del professore Ettore Allodoli. Era stato un amico per la pelle di Giovanni Papini e di Domenico Giuliotti. Ma a parte le sue lezioni, condotte anche sul libro di cui era autore, la Storia della Letteratura Italiana, egli, anno dopo anno, o ineffabile candore di cattivo gusto, c'invitava ad acquistare ancora l'edizione nuova del suo volume, secondo lui rivista, corretta, emendata. In casa possedevamo due o tre volumi, sempre identici a ben pensarci, anche se sulla copertina o anche sul frontespizio, si leggeva una singolare Ia, IIa, IIIa edizione e via dicendo.

Si, Ettore Allodoli era stato proprio anche lo scrittore de Il Domatore (o il Mercante che fosse) di Pulci, un libro forse non malvagio.

Delogu ? Era sempre con la mano nella tasca della giacca nera, o dei calzoni rigati, per non rispondere al saluto fascista. Era proprio l'unico a vestire panni curiali, da cerimonia per le lezioni liceali.

Tra noi, ridendo, parlavamo dei professori « fascisti », di quelli un poco meno, di quelli indifferenti, di quelli francamente antifascisti. Mille segni, di cui eravamo gli inevitabili testimoni, rivelavano un mondo di compromessi, di debolezze, di orgogli, di supine obbedienze, di caratteri solidi, di povere reazioni umane. Allora i professori erano anche uomini ? Certo, ma un timoroso silenzio era infine la regola e loro poco intuivano di cosa pensassimo, in quella lenta atmosfera avvelenata.

Chi sa che cosa era il fascismo ? L'inno Giovinezza parlava della « salvezza della nostra libertà ».

Ora il socialismo non c'era più per così dire. I liberali con Bozzino alla testa erano svaniti. Talvolta qualche giornale parlava con dispregio dei Popolari e del « *naso lungo* » di Don Sturzo.

Gli « orribili » comunisti, i rossi (per cui tra quella parola e il sangue correva una immediata dimestichezza), erano in prigione. A leggere il giornale si apprendeva che i fuorusciti erano « *nemici della patria, l'Italia invitta e romana* ».

Qualche compagno portava, talvolta, la camicia nera. Non sapeva che cosa faceva. Dopo ci sarebbe stato il Guf. Eravamo nel 1927. I giornali avevano riprodotto in caratteri quasi cubitali il discorso di Pesaro e le parole « quota novanta » era l'espressione del mondo economico, di cui poco sapevamo. A diciott'anni non c'era ancora da pensare alla produzione, alla cir-

colazione, al consumo, al risparmio. Congiuntura bassa o alta erano vasti cicli da universitari.

Potevamo ancora battere le mani per il campionato di calcio con gli altri istituti cittadini. Non avevamo forse avuto due terzini alti e grossi da far paura, Isola e Busseti, andati poi nella Facoltà di Medicina ? Certo Staffetti non aveva assistito ad una di quelle partite. Pandiani invece si. Il vecchio preside venne in una giornata ventosa nel campo dell'Andrea Doria, allora limitato tra quello del Genoa e le mura rosse di Marassi, la prigione civile. Noi spettatori, quel giorno, eravamo rimasti interdetti. Miracolo era vedere, oltre la partita, quelle sembianze di pastore antico o di patriarca.

Certo la sua morte coincise con la fine della nostra spericolata adolescenza e qualcosa di noi svanì con la sua scarna ombra.

* * *

Il tempo di allora ? Più non ritorna, ragazzi; defunte per noi almeno sono le balze degli Appennini dove le corse erano liete, i palloni di stoppa talvolta. Smarrite devono essere le piccole medaglie di bronzo, d'argento, di vermeil di cui Savelli era fiero organizzatore. Lo rivedo mentre immergeva le maglie bianche di noi sportivi in una pentola d'acqua bollente dove avevamo sciolto una tintura gialla. Felice poi, come un alchimista antico, aveva guardato gl'indumenti contro il sole.

Chi sa che cosa sono stati gli anni di allora. Spiccano i capelli rossi di Lucifredi; Gaeta è un primo della classe. Di Vittorio Tedeschi si rammenta il 10, tutto tondo, scritto in blu turchino su un bianco foglio. « Dieci perché non è possibile dare maggior voto ».

Poi Tedeschi, ed altri, ci hanno lasciati prima, studiando lungo l'estate, e presentandosi agli esami di Maturità classica durante la sessione autunnale.

Ce l'hanno fatta. Addio, addio allora ? Eh si. E altri si sono perduti lungo le strade dell'arida terra appena sfiorata dalle nostre povere ossa.

Quaranta anni or sono ? Pure sembra che il Liceo Andrea Doria sia ancora frequentato da noi.

Ma ora è già sera sulle nostre spalle, un poco più curve, più stanche. I nostri figli se ne vanno già lontani. C'è un altro Liceo Andrea Doria, certo più bello. Forse, mi si permetta di pensarlo, non deve possedere quella ricchezza umana che avevamo noi.

Certo faccio errore. I giovani hanno sempre ragione, anche se noi restiamo più soli, con i nostri ricordi.

Non sono salito fino al nostro vecchio convento. Non mi sono recato, in pellegrinaggio, fino a quelle antiche mura, per ascoltare sovrapensiero grida, lezioni, ed echi, la musica del passato. Ma qualcosa deve vivere ancora da quelle parti, il coro della nostra adolescenza, magari sottovoce.

Pure, un giorno occorrerà risalire lo stradone di S. Agostino oramai senza cavalli. Sarà una bella riunione con i vecchi compagni. Diremo vagando in quelle aule: « tu eri qui, tu eri su quel banco ». Forse i compagni assenti, e i morti saranno presenti, come oggi ancora i loro volti a differenza dei nomi, sono rimasti incisi nel cuore.

Chiesa di S. Gottardo a Miralago